

Thesaurus Lacan:

## “il gioco del *Fort / Da*”

Raccolta di brani estratti dai Seminari  
dove Jacques Lacan tratta del “gioco del *Fort / Da*”

## Note per la lettura

❖ = Suddivide i luoghi citati all'interno di uno stesso Seminario

Data = la data in cui si è tenuta la seduta del Seminario

it. (seguito da numero) = riferimento alla pagina della traduzione italiana del Seminario

fr. (seguito da numero) = riferimento alla pagina dell'edizione francese del Seminario

Le citazioni dai Seminari inediti sono state tradotte dal curatore. Per questi Seminari ci si è serviti delle versioni più accreditate disponibili sul web, trascritte dalla fotocopia delle stenotipie.

A cura di Moreno Manghi

Prima edizione PDF maggio 2010

[Le voci del Thesaurus Lacan sono per definizione in continua rielaborazione. L'edizione PDF per mette modifiche e aggiunte semplici e rapide. Chi avesse indicazioni, note, osservazioni, ecc. può scrivere a [mail@lacan-con-freud.it](mailto:mail@lacan-con-freud.it) ]

Jacques Lacan, *Il Seminario, Libro I, Gli scritti tecnici di Freud (1953 – 1954)*<sup>1</sup>

❖ Non dimenticate che, quando Freud isolò il masochismo primitivo, l'incarnò precisamente in un gioco infantile. Ha precisamente diciotto mesi, questo bambino. Sostituisce, dice Freud, alla tensione dolorosa generata dall'esperienza inevitabile della presenza e dell'assenza dell'oggetto amato, un gioco attraverso il quale lui stesso manipola l'assenza e la presenza in quanto tali e si compiace di comandarle. Lo fa attraverso l'intermediario di una piccola bobina attaccata a un filo, che butta e riprende.

Dato che non sono io a portare avanti una dialettica, mentre cerco di rispondere a Freud, di chiarire i fondamenti del suo pensiero, accentuerò quello che Freud non sottolinea ma che è lì in tutta evidenza; come sempre la sua osservazione permette di completare la teorizzazione. Questo gioco della bobina s'accompagna a una vocalizzazione, che è caratteristica del fondamento stesso del linguaggio dal punto di vista dei linguisti e che da solo permette di cogliere il problema della lingua, cioè un'opposizione semplice.

L'importante non è che il bambino dica le parole Fort/Da, che nella sua lingua madre equivalgono a Lontano/Ecco, d'altra parte le pronuncia in modo approssimativo. Ciò che qui si verifica è fin dall'origine una prima manifestazione di linguaggio. In questa opposizione fonematica il bambino trascende, porta su di un piano simbolico, il fenomeno della presenza e dell'assenza. Si rende padrone della cosa nella misura in cui, giustamente, la distrugge. (...)

Ho scritto: *Sono questi giochi d'occultamento che Freud con una intuizione geniale ha offerto al nostro sguardo perché vi riconosciamo che il momento in cui il desiderio si umanizza è anche quello in cui il bambino nasce al linguaggio. Possiamo ora cogliere che in essi il soggetto non padroneggia soltanto la propria privazione assumendola — Freud dice questo — ma innalza il suo desiderio a una potenza seconda. Giacché la sua azione distrugge l'oggetto che essa fa apparire e sparire nella provocation — nel senso proprio della parola, tramite la voce — nella provocation anticipante della sua assenza e della sua presenza. Essa negativizza in tal modo il campo di forze del desiderio per diventare il proprio oggetto di sé. E questo oggetto, assumendo subito corpo nella coppia simbolica di due giaculazioni elementari, annunzia nel soggetto l'integrazione diacronica della dicotomia dei fonemi — ciò vuol dire semplicemente che questa è la porta d'entrata in ciò che esiste già, dato che i fonemi compongono una lingua — di cui il linguaggio esistente offre alla sua assi-*

<sup>1</sup> Testo stabilito da J. – A. Miller, edizione italiana a cura di G. Contri, traduzione di Antonello Schiachiatano e Irène Molina, Einaudi, Torino 1978; edizione francese Seuil, Paris 1975.

milazione la struttura sincronica; e così il bambino comincia a impegnarsi nel sistema del discorso concreto dell'ambiente [ambiance] riproducendo in modo più o meno approssimativo nel suo Fort e nel suo Da i vocaboli che ne riceve — così, lo riceve dal di fuori, il Fort/Da — già nella sua solitudine il desiderio del piccolo d'uomo è diventato il desiderio di un altro, di un alter ego che lo domina e il cui oggetto di desiderio è ormai la sua stessa pena.

Si rivolga ora a un partner immaginario o reale, il bambino lo vedrà obbedire ugualmente alla negatività del suo discorso e dato che l'effetto del suo appello — infatti non dimenticate che quando dice Fort l'oggetto è presente e quando dice Da l'oggetto è assente — è che questi si sottragga, egli cercherà, coll'intimargli il bando, — imparerà subito la forza del rifiuto — di provocarne il ritorno che lo riconduca al suo desiderio<sup>2</sup>.

In questo caso vedete che, ancora prima dell'introduzione del no, del rifiuto dell'altro, in cui il soggetto impara a costituire, come Hyppolite ci ha dimostrato l'altro giorno, la negativizzazione del semplice appello, la manifestazione di una semplice coppia di simboli di fronte al fenomeno contrastato della presenza e dell'assenza, cioè l'introduzione del simbolo, capovolge le posizioni. L'assenza è evocata nella presenza e la presenza nell'assenza.

Sembrano sciocchezze e banalità. Ma bisogna ancora dirle e rifletterci sopra. Infatti nella misura in cui il simbolo permette questa inversione, cioè annulla la cosa esistente, apre il mondo della negatività, che costituisce contemporaneamente il discorso del soggetto umano e la realtà del suo mondo in quanto umano.

Il masochismo primitivo è da situare attorno a questa prima negativizzazione, questo assassinio originario della cosa.

(5 maggio 1954; it. 214 – 217; fr. 195 – 196.)

❖ Vi ho parlato del Fort e del Da. È un esempio del modo in cui il bambino entra naturalmente in questo gioco. Comincia a giocare con l'oggetto, più esattamente, con il solo fatto della sua presenza e della sua assenza. È dunque un oggetto trasformato, un oggetto di funzione simbolica, un oggetto devitalizzato, che è già un segno. Quando l'oggetto è lì lo scaccia, quando non è lì lo chiama. Attraverso questi primi giochi, l'oggetto passa naturalmente nel piano del linguaggio. Il simbolo emerge e diventa più importante dell'oggetto. (...)

<sup>2</sup> J. Lacan, *Scritti*, a cura di Giacomo Contri, Einaudi, Torino 1974, p. 312 – 313.

La parola o il concetto non è per l'essere umano nient'altro che la parola nella sua materialità. È la cosa stessa. Non è semplicemente un'ombra, un soffio, un'illusione virtuale della cosa, è la cosa medesima.

Riflettete un momentino nel reale. Per il fatto che nella loro lingua esiste la parola elefante e per il fatto che l'elefante entri così nelle loro deliberazioni, gli uomini hanno potuto prendere nei riguardi degli elefanti, addirittura prima di porvi mano, delle risoluzioni molto più decisive per questi pachidermi di qualunque altra cosa sia loro successa nella loro storia: la traversata di un fiume o la sterilizzazione naturale di una foresta. Con nient'altro che la parola elefante e il modo in cui gli uomini ne fanno uso, succedono agli elefanti delle cose, favorevoli o sfavorevoli, faste o nefaste — in ogni caso catastrofiche — ancora prima che si sia cominciato a levare verso di loro un arco o un fucile.

D'altra parte è chiaro, basta che io ne parli, non c'è bisogno che siano lí, perché siano proprio lí, grazie alla parola elefante, e più reali degli individui-elefanti contingenti.

(12 maggio 1954; it. 221 – 222; fr. 201)

### Jacques Lacan, *Il Seminario, Libro III, Le psicosi* (1955 – 1956)<sup>3</sup>

❖ La mia tesi, che darà forse a certuni la soluzione dell'enigma che sembra aver costituito per loro il mio pezzo di bravura dell'ultima volta sulla pace della sera, è la seguente – la realtà è contrassegnata *di colpo* dall'annientamento simbolico.

Benché essa sia preparata da tutto il nostro lavoro dell'anno scorso, tuttavia la esporrò ancora una volta, non fosse che per raggiungere quella pace della sera così variamente accolta.

Non è un'escursione, come dice Platone, a fare discordanza e a venir meno al tono analitico. Non credo affatto di innovare. Se leggete il testo di Freud sul presidente Schreber, lo vedrete affrontare come argomento clinico per la comprensione del presidente, la funzione esercitata in un altro dei suoi pazienti la prosopopea di Nietzsche nel suo *Zarathustra*, che si chiama *Attendendo l'aurora*.

Potete riportarvi a questo momento – è precisamente per non leggervi il testo che mi sono dedicato a un'invocazione alla pace della sera –, vi troverete rappresen-

---

<sup>3</sup> Testo stabilito da J. – A. Miller, edizione italiana a cura di G. Contri, traduzione di Ambrogio Ballabio, Piergiorgio Moreiro; Carlo Viganò, Einaudi, Torino 1985; ed francese, Seuil, Paris 1981.

tata la stessa cosa che volevo farvi sentire una settimana fa, e che vi proporrò di nuovo adesso, parlandovi del giorno.

Il giorno è un essere distinto da tutti gli oggetti che contiene e che manifesta, ed è anche probabilmente più pesante e più presente di ciascuno di essi, ed è impossibile pensarlo, sia pure nell'esperienza umana più primitiva, come il semplice ritorno di un'esperienza.

Basta evocare la prevalenza, nella vita umana dei primi mesi, di un ritmo di sonno, perché abbiamo ogni ragione di pensare che non è un'apprensione empirica a far sí che a un dato momento – è così che illustro i primi annientamenti simbolici – l'essere umano si distacca dal giorno. L'essere umano non è, come tutto fa pensare che sia l'animale, semplicemente immerso in un fenomeno come quello dell'alternanza del giorno e della notte. L'essere umano pone il giorno come tale, e con ciò il giorno viene alla presenza del giorno – su uno sfondo che non è uno sfondo di notte concreta, ma di assenza possibile di giorno, in cui la notte alberga, e inversamente del resto. Giorno e notte sono molto precocemente codici significanti, e non esperienze. Sono connotazioni, e il giorno empirico e concreto non vi giunge che come correlato immaginario, all'origine, molto presto.

Questa è la mia supposizione, e dal momento che parlo dal punto di vista genetico, non ho da giustificarla diversamente nell'esperienza. C'è necessità strutturale a porre una tappa primitiva in cui appaiono nel mondo dei significanti come tali. (...)

Prima che il bambino apprenda ad articolare il linguaggio, dobbiamo supporre che appaiono dei significanti, che appartengano già all'ordine simbolico. Quando parlo di un'apparizione primitiva del significante, si tratta di qualcosa che già implica il linguaggio. Il che non fa che raggiungere l'apparizione di un essere che non è da nessuna parte, il giorno. Il giorno in quanto giorno non è un fenomeno, il giorno in quanto giorno implica la connotazione simbolica, l'alternanza fondamentale del vocale connotante la presenza e l'assenza, sulla quale Freud fa ruotare tutta la sua nozione dell'aldilà del principio di piacere.

(15 febbraio 1956; it. 175 – 176; fr. 168 – 170.)

Jacques Lacan, *Il Seminario, Libro IV, La relazione d'oggetto (1956 – 1957)*<sup>4</sup>

❖ Si ha torto a non partire dalla frustrazione, che è il vero centro, quando si tratta di situare le relazioni primitive del bambino. Occorre però avere una giusta nozione di questa nozione centrale. Molto si chiarisce se l'affrontiamo nel modo seguente - nella frustrazione ci sono sin dall'origine due versanti, i cui piani si ritrovano avvinchiati sino alla fine.

Da un lato, c'è l'oggetto reale. E ovvio che un oggetto può cominciare a svolgere la propria influenza nelle relazioni del soggetto molto prima di essere percepito come oggetto. L'oggetto è reale, la relazione diretta. È unicamente in funzione di una periodicità in cui possono comparire buchi e carenze che si stabilirà una certa modalità di relazione del soggetto, cosa che non necessita affatto di ammettere che anche per lui vi sia una distinzione tra un io e un non-io. Avviene così, per esempio, nella posizione autoerotica, nel senso in cui la intende Freud, in cui non c'è, propriamente parlando, costituzione dell'altro, né un approccio concepibile della relazione.

Dall'altro, c'è l'agente. In effetti, l'oggetto non può avere istanza, non può entrare in funzione, che in rapporto alla mancanza. E in questo rapporto fondamentale, che è rapporto della mancanza con l'oggetto, è opportuno introdurre la nozione di agente, che ci permetterà di formulare in modo essenziale la posizione generale del problema. In questo caso, l'agente è la madre.

Per mostrarvelo, mi basterà ricordarvi quel che abbiamo già studiato in questi ultimi anni, vale a dire quello che Freud ha articolato circa la posizione d'inizio del bambino nei confronti dei giochi di ripetizione, cogliendola in modo così folgorante nel suo comportamento.

La madre è altra cosa dall'oggetto primitivo<sup>5</sup>. Essa non compare in quanto tale sin dall'inizio ma, come Freud ha sottolineato, a partire dai primi giochi, giochi di presa di un oggetto in sé del tutto indifferente e senza alcun tipo di valore biologico. In questo caso, è una palla, ma potrebbe anche essere qualsiasi cosa che un bambino di sei mesi scaraventa al di là del bordo del letto per poi riacciuffarlo. Questa coppia presenza-assenza, articolata molto precocemente dal bambino, connota la prima costituzione dell'agente della frustrazione che, all'origine, è la madre. Il simbolo della frustrazione, possiamo scriverlo  $S(M)$ .

La madre, ci viene detto, introduce in una certa tappa dello sviluppo, che è quella della posizione depressiva, un elemento nuovo di totalità che si contrappone al

<sup>4</sup> Testo stabilito da J. – A. Miller, edizione italiana a cura di Antonio Di Ciaccia, traduzione di Roberto Cavasola e Céline Menghi, Einaudi, Torino 1996; edizione francese Seuil, Paris 1994

<sup>5</sup> Il seno. (N.d.C.)

caos di oggetti frammentati che caratterizzerebbero la tappa precedente. Ebbene, questo elemento nuovo è ancor più la presenza-assenza.

Quest'ultima non solo è posta come tale oggettivamente, ma è articolata dal soggetto. Lo abbiamo già enunciato nei nostri studi dell'anno scorso – la presenza-assenza è articolata, per il soggetto, nel registro dell'appello. L'oggetto materno è propriamente chiamato quando è assente – e rigettato, quando è presente, nello stesso registro dell'appello, per esempio con un vocalizzo.

Beninteso, questa scansione dell'appello è lungi dal darci di primo acchito tutto l'ordine simbolico, ma ce ne mostra l'avvio. [...] Voglio semplicemente porre in evidenza che cosa comporti il solo fatto d'introdurre nell'esperienza del bambino la coppia di opposti presenza-assenza. Quel che viene così introdotto è ciò che tende naturalmente ad addormentarsi al momento della frustrazione. Il bambino si situa quindi tra la nozione di un agente, che partecipa già dell'ordine della simbolicità, e la coppia di opposti presenza-assenza, la connotazione più-meno, che ci dà il primo elemento di un ordine simbolico. Senza dubbio, questo elemento non basta da solo a costituirlo, perché ci vuole inoltre una sequenza, raggruppata come tale. Ma nell'opposizione più e meno, presenza e assenza, c'è già virtualmente l'origine, la nascita, la possibilità, la condizione fondamentale di un ordine simbolico.

La questione è ora la seguente – come concepire il momento di svolta in cui la relazione primordiale con l'oggetto reale si apre a una relazione più complessa? Che cos'è il momento di svolta in cui la relazione madre-bambino si apre a elementi che introdurranno ciò che abbiamo chiamato una dialettica? Credo che possiamo formularlo schematicamente ponendo la seguente questione – cosa succede se l'agente simbolico, il termine essenziale della relazione del bambino con l'oggetto reale, la madre come tale, non risponde più? Se non risponde più all'appello del soggetto?

Diamo noi la risposta. Decade. La madre, da iscritta nella strutturazione simbolica, che la faceva oggetto presente-assente in funzione dell'appello, diventa reale.

Perché? Finora esisteva nella strutturazione in quanto agente, distinto dall'oggetto reale che è l'oggetto di soddisfacimento del bambino. Quando non risponde più, quando, in un certo qual modo, risponde solo a suo piacimento, esce dalla strutturazione e diventa reale, diventa cioè una potenza. Questo è anche, notiamolo bene, l'avvio della strutturazione di tutta la realtà successiva.

Correlativamente si produce un rovesciamento della posizione dell'oggetto. Finché si tratta di una relazione reale, il seno – prendiamolo come esempio – lo si può fare avvolgente quanto si vuole. Viceversa, dal momento in cui la madre diventa potenza, e come tale reale, e che chiaramente proprio da lei dipende per il bambino l'accesso agli oggetti, cosa succede? Gli oggetti, che sinora erano puramente e semplicemente oggetti di soddisfacimento, diventano oggetti di dono da parte di tale po-



tenza. Ed eccoli ora, né piú né meno, come la madre, suscettibili di entrare nella connotazione presenza-assenza, in quanto dipendenti da quell'oggetto reale che è ormai la potenza materna. In breve, gli oggetti, nel senso che intendiamo qui, non metaforico, gli oggetti afferrabili, possedibili [...], gli oggetti che il bambino vuol tenere presso di sé non sono piú tanto oggetti di soddisfacimento, ma sono il marchio del valore di questa potenza che può non rispondere, che è la potenza della madre.

In altri termini, la posizione si è rovesciata – la madre è diventata reale e l'oggetto simbolico. L'oggetto vale come testimonianza del dono che proviene dalla potenza materna. L'oggetto ha allora due ordini di proprietà di soddisfacimento, è due volte oggetto possibile di soddisfacimento – come in precedenza, soddisfa un bisogno, ma simbolizza inoltre una potenza favorevole. [...]

Nel momento che vi sto descrivendo, di realizzazione della madre, è lei che è onnipotenza, non il bambino. È un monto decisivo, in cui la madre passa alla realtà partendo da una simbolizzazione del tutto arcaica. E in questo momento, la madre può dare qualsiasi cosa. È errato, e del tutto impensabile, che il bambino abbia la nozione della sua onnipotenza. Non solo nel suo sviluppo nulla indica che egli ce l'ha, ma quasi tutto quel che ci interessa in tale sviluppo e negli incidenti che lo infiorano ci mostra che la sedicente onnipotenza e gli scacchi cui andrebbe incontro non contano nulla nella questione. Quello che conta, vedrete, sono le carenze, le delusioni che hanno a che fare con l'onnipotenza materna. (...)

Ecco quindi il bambino in presenza di qualcosa che egli realizzato come potenza. Quello che si situava sinora sul piano della prima connotazione presenza-assenza passa di colpo in un altro registro, e diventa qualcosa che può rifiutarsi e che detiene tutto ciò di cui il soggetto può avere bisogno. E anche se non ne ha bisogno, esso diventa simbolico, poiché dipende da questa potenza.

(12 dicembre 1956; it. 67 – 71; fr. 66 – 69.)

❖ [...] l'appello non può sostenersi isolatamente, come illustra bene l'immagine freudiana del bambino con il suo *Fort-Da*. Già a livello dell'appello bisogna che ci sia di fronte il suo contrario. L'appello, lo situa. Se l'appello è fondamentale, fondatore nell'ordine simbolico, è nella misura in cui ciò che viene chiamato può venire respinto. L'appello è già un'introduzione alla parola, introduzione totalmente presa nell'ordine simbolico.

Il dono si manifesta all'appello. L'appello si fa sentire quando l'oggetto non c'è. Quando c'è, l'oggetto si manifesta essenzialmente solo come segno del dono, vale a dire come niente in quanto oggetto di soddisfacimento. È proprio lí per essere respin-

to, essendo questo niente. Questo gioco simbolico ha quindi un carattere fondamentalmente deludente. Ecco l'articolazione essenziale a partire da cui il soddisfacimento si situa e prende senso.

Non voglio dire che in occasione di questo gioco non ci sia nel bambino un soddisfacimento accordato al puro ritmo vitale. Dico che ogni soddisfacimento messo in causa nella frustrazione viene sullo sfondo del carattere fondamentalmente deludente dell'ordine simbolico. Il soddisfacimento è qui solo un sostituto, una compensazione. Il bambino riduce ciò che è deludente nel gioco simbolico tramite la presa orale dell'oggetto reale di soddisfacimento, per esempio il seno. Ciò che lo addormenta in questo soddisfacimento è proprio la delusione, la frustrazione, il rifiuto che a volte ha provato.

La dolorosa dialettica dell'oggetto, al tempo stesso presente e mai presente, a cui egli si esercita, ci viene simbolizzata in questo esercizio genialmente colto da Freud allo stato puro, nella sua forma isolata. È il fondo della relazione del soggetto con la coppia presenza-assenza, relazione con la presenza su sfondo di assenza, con l'assenza in quanto costituisce la presenza. Il bambino riduce nel soddisfacimento l'insoddisfazione fondamentale di questa relazione. Addormenta il gioco nella presa orale. Soffoca ciò che riguarda la relazione fondamentalmente simbolica.

(27 febbraio 1957; it. 196 – 198; fr. 182 – 183.)

Jacques Lacan, *Il Seminario, Libro V, Le formazioni dell'inconscio, (1957 – 1958)*<sup>6</sup>

❖ Ricordate – fin dal momento in cui il bambino comincia semplicemente a opporre due fonemi, abbiamo già due vocaboli. E con colui che li pronuncia e colui al quale sono indirizzati, vale a dire l'oggetto, la madre, abbiamo già quattro elementi, e questo basta per contenere virtualmente in sé tutta la combinatoria da cui sorgerà l'organizzazione del significante.

(5 febbraio 1958; it. 227; fr. 222.)

❖ Che cosa istituisce la domanda? Non vi rifarò la dialettica del *Fort-Da*. La domanda è legata soprattutto a qualcosa che è nelle premesse stesse del linguaggio, e cioè l'esistenza di un appello, al contempo principio della presenza e ter-

<sup>6</sup> Testo stabilito da J. – A. Miller, edizione italiana a cura di Antonio Di Ciaccia, traduzione di A. Di Ciaccia, Einaudi, Torino 2004; edizione francese Seuil, Paris 1998.

mine che permette di respingerla, gioco di presenza e di assenza. L'oggetto chiamato dalla prima articolazione non è già piú un oggetto puro e semplice, ma un oggetto-simbolo – esso diventa ciò che il desiderio della presenza fa di lui. La dialettica primaria non è dell'oggetto parziale, della madre-seno o della madre-nutrito o della madre-oggetto totale di non so quale approccio gestaltista, come se si trattasse di una conquista fatta passo dopo passo. Il poppante si rende ben conto che il seno si prolunga in ascelle, collo e capigliatura. L'oggetto di cui si tratta è la parentesi simbolica della presenza, all'interno della quale c'è la somma di tutti gli oggetti che essa può apportare. Questa parentesi simbolica è fin da subito piú preziosa di qualunque bene. Nessuno dei beni che essa contiene può da solo soddisfare l'appello della presenza. Come vi ho già formulato varie volte, nessuno di questi beni in particolare può servire ad altra cosa se non a schiacciare il principio dell'appello. Il bambino si nutre, comincia forse a dormire, e in quel momento, evidentemente, non si tratta piú di appello. Ogni rapporto con un qualunque oggetto parziale, come si dice, all'interno della presenza materna, non è soddisfazione in quanto tale, ma sostituto, annientamento del desiderio.

(16 aprile 1958; it. 340; fr. 330 – 331)

[Jacques Lacan, Il Seminario, Libro VI, \*Il desiderio e la sua interpretazione\* \(1958 – 1959\)<sup>7</sup>](#)

❖ Vi darò innanzitutto un modello, che è solo un modello, il *Fort / Da*, che non ho bisogno di commentare ulteriormente, ossia quel momento che possiamo considerare come teoricamente il primo dell'introduzione del soggetto nel simbolico, nella misura in cui questa introduzione consiste nell'alternanza di una coppia di significanti in rapporto con un qualsiasi piccolo oggetto (diciamo una palla, o anche l'estremità di un cordoncino, qualcosa di sfilacciato sul bordo della culla, a patto che tenga, e che possa essere gettato e ripreso). Ecco dunque l'elemento di cui si tratta e per mezzo del quale si manifesta qualcosa che è appena prima dell'apparizione del \$, cioè il momento in cui il \$ s'interroga in rapporto all'altro in quanto presente o assente. È dunque il luogo tramite cui il soggetto entra, a questo livello, nel simbolico, e fa sorgere all'inizio qualcosa di cui Winnicott, sulla base di un pensiero completamente orientato sulle esperienze primarie della frustrazione, ha introdotto il termine, per lui

---

<sup>7</sup> Inedito.

necessario nella genesi possibile di ogni sviluppo umano come tale, di “oggetto transizionale”. L’oggetto transizionale, è la pallina del *Fort / Da*.

A partire da quando possiamo considerare questo gioco come promosso alla sua funzione nel desiderio? A partire dal momento in cui diviene fantasma, vale a dire in cui il soggetto non entra più nel gioco, ma si anticipa nel gioco, in cui cortocircuita il gioco, in cui è tutto intero incluso nel fantasma. Voglio dire: nel momento in cui si coglie lui stesso nella sua scomparsa. Beninteso, non sarà mai senza pena che (si) coglierà, ma quello che si deve esigere riguardo a ciò che chiamo fantasma in quanto supporto del desiderio, è che il soggetto sia rappresentato nel fantasma in questo momento di sparizione. Vi faccio notare che non sto dicendo qui niente di straordinario. Semplicemente articolo quel guizzo, quell’intuizione, quel momento in cui Jones si è arrestato quando ha cercato di dare il suo senso concreto ai termini di “complesso di castrazione”, e in cui, per ragioni inerenti alla sua comprensione personale, non va oltre, perché è solo in quel modo che per lui le cose sono fenomenologicamente sensibili. Quando si vuol capire a tutti i costi, si finisce per non capirci più nulla! Ecco perché ci si può capire un po’ di più solo se la si smette di tentare di voler comprendere. Ragion per cui non sono un fenomenologo. Jones identifica il complesso di castrazione al timore della scomparsa del desiderio. È esattamente quello che sto dicendovi in forma diversa. Poiché il soggetto teme che il suo desiderio sparisca, questo deve ben significare qualche cosa, ossia che da qualche parte si desidera desiderante, che consiste in questo la struttura del desiderio, fate bene attenzione, del nevrotico. Ecco perché non tratterò innanzitutto del nevrotico, in quanto vi appare troppo facilmente un semplice raddoppiamento: io mi desidero desiderante, e mi desidero desiderante desiderato, ecc.

(3 giugno 1959)

Jacques Lacan, *il Seminario, Libro XI, I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi (1964)*<sup>8</sup>

❖ Freud, quando coglie la ripetizione nel gioco del nipotino, in quel *fort-da* reiterato, può sí sottolineare che il bambino tampona l’effetto della scomparsa della madre facendosene l’agente – ma questo fenomeno è secondario. Come sottolinea Wallon, il bambino non sorveglia subito la porta da cui è uscita la madre, mostrando così che

<sup>8</sup> Testo stabilito da J. – A. Miller, edizione italiana a cura di Giacomo Contri, traduzione di Sciana Loldi e Irène Molina, Einaudi, Torino 1979; edizione francese Seuil, Paris 1973.

è lí che si aspetta di rivederla, ma piuttosto, prima, è sul punto stesso in cui lei l'ha lasciato, sul punto che ha abbandonato vicino a lui, che egli porta la sua vigilanza. La beanza introdotta dall'assenza cosí disegnata e sempre aperta, resta come causa di un tracciato centrifugo in cui ciò che viene a cadere non è l'altro in quanto figura in cui il soggetto si proietta, ma la bobina legata a lui da un filo ch'egli trattiene – in cui si esprime ciò che di lui in questa prova si stacca, l'automutilazione a partire da cui l'ordine della significanza va a mettersi in prospettiva. Perché il gioco della bobina è la risposta del soggetto a ciò che l'assenza della madre è venuta a creare sulla frontiera del suo dominio, il bordo della culla, cioè un *fossato*, intorno a cui non gli resta che fare il gioco del salto.

Questa bobina, non è la madre ridotta a una pallina grazie a chissà quale gioco degno degli Jivaro – ma è un piccolo qualcosa del soggetto che si stacca pur essendo ancor suo, ancora trattenuto. È il caso di dire, a imitazione di Aristotele, che l'uomo pensa con il suo oggetto. È con il suo oggetto che il bambino salta le frontiere del suo dominio trasformato in pozzo, e che comincia l'incantesimo. Se è vero che il significante è il primo marchio del soggetto, come non riconoscere qui – per il solo fatto che questo gioco si accompagna a una delle prime opposizioni che appaiano – che è nell'oggetto cui questa opposizione si applica in atto, la bobina, che dobbiamo designare il soggetto. A questo oggetto, daremo ulteriormente il suo nome nell'algebra lacaniana – l'a minuscola.

L'insieme dell'attività simbolizza la ripetizione, ma non certo quella di un bisogno che si richiamerebbe al ritorno della madre, e che si manifesterebbe semplicemente nel grido. È la ripetizione della partenza della madre come causa di una *Spaltung* nel soggetto – superata dal gioco alternativo, *fort-da*, che è un *qui o là*, e che non ha di mira, nella sua alternanza, che di essere il *fort* di un *da*, e il *da* di un *fort*. Quel che ha di mira è ciò che, essenzialmente, non è qui in quanto rappresentato – perché è il gioco stesso ad essere la *Repräsentanz* della *Vorstellung*. Cosa diventerà la *Vorstellung* quando, di nuovo, questa *Repräsentanz* della madre – nel suo disegno segnato dai tocchi, dalle chiazze del desiderio – verrà a mancare?

Ho visto anch'io, con occhi aperti dalla divinazione materna, il bambino traumatizzato ch'io partissi a dispetto del suo appello precocemente abbozzato con la voce, e mai piú rinnovato per mesi interi – l'ho visto, molto tempo dopo ancora, quando lo prendevo, questo bambino, sulle mie braccia – l'ho visto lasciar cadere il capo sulla mia spalla per cadere nel sonno, un sonno lui solo capace di restituirmi l'accesso a quel significante vivente che io ero dopo il giorno del trauma.

(12 febbraio 1964; it. 63 – 64; fr. 60 – 61)

❖ Guardate ancora il testo di cui vi parlavo prima. In esso è presentato per esempio il *fort-da* come una cosa trita e ritrita – manca poco che la persona si scusi di riprenderlo ancora una volta, questo famoso *fort-da* su cui tutti ci siamo asciugati i piedi. Lo si riprende come un esempio della simbolizzazione primordiale, scusandosene come d'una cosa ormai diventata di dominio pubblico. Ebbene! si commette nondimeno un errore grossolano, perché non è dalla pura e semplice opposizione del *fort* e del *da*, che esso trae quella forza inaugurale che è spiegata dalla sua essenza ripetitiva. Dire che si tratta semplicemente per il soggetto di istituirsi in una funzione di padronanza, è una sciocchezza. Nei due fonemi si incarnano propriamente i meccanismi dell'alienazione – che si esprimono, per quanto paradossale vi possa sembrare, a livello del *fort*.

Non c'è *fort* senza *da* e, per così dire, senza *Dasein*. Ma appunto, contrariamente a quanto cerca di cogliere, come fondamento radicale dell'esistenza, tutta la fenomenologia della *Daseinanalyse*, non c'è *Dasein* con il *fort*. Vale a dire che non c'è scelta. Se il piccolo soggetto può esercitarsi nel gioco del *fort-da*, è proprio perché non vi si esercita affatto, giacché nessun soggetto può afferrare questa articolazione radicale. Egli vi si esercita con l'aiuto di un rocchetto, cioè con l'oggetto *a*. La funzione dell'esercizio con questo oggetto si riferisce a un'alienazione, e non a una qualsivoglia e supposta padronanza, di cui si vede male che cosa potrebbe aumentarla in una ripetizione indefinita, mentre proprio la ripetizione indefinita di cui si tratta mette in luce il vacillamento radicale del soggetto.

(10 giugno 1964; it. 242 – 243; fr. 216)

Jacques Lacan, il Seminario, Libro XIV, *La logica del fantasma* (1966 – 1967)<sup>9</sup>

❖ Il *Fort / Da*, in quanto si rapporta alla presenza o all'assenza della madre, non è, in ciò, l'articolazione esaustiva dell'entrata in gioco del significante. *Ciò che non è qui, il significante non lo designa, lo genera. Ciò che non è qui, all'origine, è il soggetto stesso.* Detto altrimenti: all'origine non c'è *Dasein* se non nell'oggetto *a*. Ossia sotto una forma alienata, che finisce per contrassegnare fino al suo termine ogni enunciazione che concerne il *Dasein*.

(16 novembre 1966)

---

<sup>9</sup> Inedito.